

## Tocco e ritocco



Quel saluto  
Romano  
a Francisco  
Franco

BRUNO GRAVAGNUOLO

ARRIBA FRANCO! Questa volta l'ineffabile Sergio Romano, ex ambasciatore, l'ha fatta proprio grossa. Dopo aver sostenuto in un suo libro, non abbastanza criticato in verità, che gli ebrei di Israele con l'Olocausto ci han marciato, adesso ci racconta, in un libretto di «Liberal», che Franco è stato un bene per la Spagna. Renzo Foa, su queste colonne, lo ha già servito a dovere. Mostrando in Romano il paradosso di un «franchista» in Italia, laddove in Spagna non se ne trovano più. Ma vorremmo rimarcare ancora due balze storiografiche, accreditate da Romano. La prima: la repubblica spagnola come anticamera del comunismo staliniano. Falso. Perché Stalin nel 1936-38 cercava ancora alleati in occidente contro Hitler. E non avrebbe potuto imporre un suo regime nella lontana Spagna, anche perché i comunisti, a fronte di anarchici e socialisti, erano una minoranza irrisoria, per quanto bene organizzata. La seconda: Franco fu lungimirante a non entrare in guerra. No, la Spagna era devastata, e Franco non poteva schierarla con l'Asse, in quelle condizioni. Dette solo appoggio logistico. E poi doveva ultimare il «lavoretto» con gli antifascisti interni. Ps - a Giovanni Belardelli, che sul «Corriere» si lamenta per l'epiteto di «franchista» affibbiato Romano, diciamo: ma è lui che se lo affibbia da solo quell'epiteto! Quando applaude la scelta franchista di Edgardo Sogno, «volontario per la Spagna nazionale».

VIA COL WITTGENSTEIN. Chissà perché ogni tanto qualcuno cita Wittgenstein. A «schivover», come dicono a Napoli, a vanvera. Su «Repubblica» Tabucchi, la settimana scorsa, in difesa della letteratura, malediva la «logica di Wittgenstein che impone di parlare solo di ciò che si conosce». Se davvero esistesse, quella logica ferrea, il primo a farne le spese sarebbe Tabucchi! Perché il geniale Ludwig scrisse il «Tractatus logicus-mathematicus» con un occhio anche a quel che stava «fuori» dal linguaggio logico: al «mistico». All'«inesprimibile» che traluce nel linguaggio. L'esatto contrario del Wittgenstein immaginato da Tabucchi.

SERENISSIMA RETTIFICA. Ma anche Tocco&ritocco inciampa. Il prof. Paolo Preto, storico a Padova, ci coglie in fallo e ci scrive. Rimproverandoci di aver affermato (il 29 Aprile) che i contadini veneti nel 1509 si erano schierati con il Papa e contro Venezia. È vero i «marcheschi», così si chiamavano quei contadini armati, si schierarono contro i nobili della terraferma, confidando in S. Marco. Mal gliene incolse però. Perché, come racconta Machiavelli, dopo la guerra, non furono utilizzati da Venezia come sua milizia. Ma restarono asserviti e subalterni al dominio imperiale della Serenissima. Resta dunque confermato quanto scritto da Tocco&ritocco: nessuna identificazione atavica tra entrotterra e S. Marco. Perciò, i «Serenissimi» di oggi, smercian «monae» sull'unità della nazione veneta.

Si apre a Torino una mostra dedicata alle fotografie che lo scrittore scattò durante i suoi viaggi

## Sui sentieri del mondo con gli occhi di Chatwin

TORINO. Pochi, pochissimi sapevano dell'esistenza di quel tesoro conservato in buste e scatoloni nella piccola casa di Bruce Chatwin vicino a Oxford. Che lo scrittore scomparso nell'89, non ancora cinquantenne, fosse geniale anche quando inquadrava un soggetto nell'obiettivo della macchina fotografica, non era certo un segreto per chi aveva avuto la ventura di vedere il prodotto dei suoi clic. Un certo numero di immagini erano state pubblicate da Adelphi in «Occhio assoluto» e come illustrazioni del libro di Chatwin «In Patagonia». Ma c'era altro da scoprire. Fu per caso, durante un incontro alla «Messe» di Francoforte, che Roberto Calasso ebbe modo di sapere. Non ci pensò due volte, si precipitò in Gran Bretagna e con l'aiuto della vedova di Bruce, Elizabeth, mise mano a un'impegnativa selezione tra diverse migliaia di fotografie, ritratti, paesaggi, famiglie, oggetti, monumenti, templi, fiori, animali, a colori o in bianco e nero, che l'eccentrico autore inglese aveva scattato nel suo incessante peregrinare da un angolo all'altro del globo. Il risultato della ricerca è questa mostra «Sentieri tortuosi, Bruce Chatwin fotografo», che aprirà i battenti domani nella Galleria d'arte moderna e contemporanea. A cura, naturalmente, di Roberto Calasso, che ha stampato il ricco catalogo.

Sono circa 230 istantanee, in gran parte ancora inedite, una vera e propria ghiottoneria per gli appassionati di questa forma d'arte, e l'occasione, per chi già conosce Chatwin scrittore, di riscoprire le tracce di quella corrente osmotica che non di rado intercorre tra letteratura e fotografia. Lui, del resto, usava l'obiettivo come «una sorta di taccuino visivo», un archivio della memoria delle esperienze di viaggio, insieme ai «cahiers en moleskine», i quaderni con le rilegature di tela cerata nera che acquistava a Parigi e che diventavano «il vero laboratorio della sua opera letteraria». Ecco perché nella mostra i testi che accompagnano le immagini «non sono una spiegazione, ma piuttosto un'allusione, un contrappunto»: l'evidenza delle immagini stesse è tale che non ha bisogno d'altro.

«La vita è un viaggio attraverso il deserto» aveva scritto Chatwin. E il deserto è il tema della prima delle nove sezioni in cui è suddivisa la rassegna. Dune dell'Africa, desolate pianure peruviane, l'interminabile «strada del Pacifico». Ma l'inquieto viaggiatore-fotografo-scrittore sostiene anche che «la vera casa dell'uomo non è una casa, ma la strada», e che la vita stessa «è un viaggio da fare a piedi». Sicché, nella tappa successiva intitolata «Passando», è facile immaginare Chatwin che, seguendo chissà quali imprevedibili «sentieri», sosta con la sua macchina fotografica davanti a una desolata bottega del Marocco, attraverso il mercato del pesce a Istanbul, si incuriosisce davanti a un televisore trasformato in gabbia per uccelli a Lisbona, scatta istantanee di una cupola nel Magreb, di un



La stazione di Jaramillo, Patagonia, in una fotografia scattata da Bruce Chatwin



negozio di dipinti sacri a Kabul, di una casa sherpa a Khumbu, di un «camion rosso» in Pakistan. Poi incontriamo con lui uomini e ragazzi della Mauritania, le case di fango del Mali, la moschea di Sankhoré, i tuareg in un'oasi. Sono gli scenari e la gente de «L'Africa che amavo...», che non è «questa Africa di sangue e massacri», ma quella che Chatwin ricorda con malinconia, «la regione delle savane a nord, lunga e ondulata, la terra a macchie di leopardo, dove le acacie dalla cima piatta si stendevano a perdita d'occhio, e c'erano buceri bianchi e neri, e grandi termitai rossi».

Non gli piaceva Jules Verne perché «il reale è sempre più fantastico del fantastico», e Chatwin cerca di dare fondamento a quest'affermazione cogliendo gli strani effetti di luce attorno alle pale in movimento dei mulini a vento, mettendo in primo piano i denti degli ingranaggi meccanici, le policromie delle «bandierine delle preghiere» a Giava, migliaia di pipistrelli appesi alle pareti di una grotta, un fantoccio che chiodola tra i rami di un albero.

Un capitolo, «Incontri», è dedicato a una matematica e geografa tedesca che ha passato metà della sua vita nelle zone più desolate del Perù a studiare un monumento archeologico. Di grande suggestione le foto della Patagonia, la casa e i membri di una famiglia gallesse che si era installata in

quella parte estrema del continente americano, il ghiacciaio Perito Moreno, il rifugio di Butch Cassidy, un unico vagone ferroviario nella deserta stazione di Jaramillo. Ma è altrettanto efficace la descrizione che di quell'angolo di mondo ci dà lo scrittore: «Nessun suono tranne quello del vento, che sibilava tra i cespugli spinosi e l'erba morta, nessun altro segno di vita all'infuori di un falco e di uno scarafaggio immobile su una pietra bianca...»

Una serie di istantanee scattate al Musée Royal de l'Afrique Centrale in Belgio, poi ultima tappa, le immagini de «Il senso della superficie» dove risalta la straordinaria maestria di Bruce Chatwin nel fondere colori e luce. Le bandiere africane, le collane di vetro di Katmandù, i chador afgani. E lui annota: «I Mauri hanno una passione per il blu. Hanno tuniche blu e turbanti blu. Le tende della bidonville sono rattoppate con pezzi di cotone blu... Oggi pomeriggio ho seguito una vecchia grinzosa che ispezionava l'immondizia cercando ritagli di stoffa blu. Ne ha raccolto uno, poi un altro, li ha confrontati e ha buttato via il primo. Finalmente ha trovato un brandello esattamente della sfumatura che cercava... e se n'è andata cantando». Le foto di Chatwin saranno in mostra fino al 13 settembre.

Pier Giorgio Betti

Eletto il Cda

## Paolo Prodi escluso dall'Istituto trentino

TRENTO. Escluso dal consiglio di amministrazione dell'Istituto trentino di cultura. È successo al professor Paolo Prodi, già rettore dell'università di Trento e per anni direttore dell'Istituto storico italo-germanico della stessa città, attualmente direttore di un corso all'interno dell'Istituto di discipline storiche all'università di Bologna, nonché fratello del presidente del Consiglio.

Solamente in quattro su dodici gli hanno dato il voto: il comune di Trento (che lo aveva designato), l'associazione industriali, il comune di Rovereto e la Cassa di Risparmio.

«Gli altri - dice il sindaco Lorenzo Dellai - hanno preferito, inspiegabilmente, una logica di piccolo cabotaggio. È un'occasione persa e a nome dell'amministrazione esprimo stupore e rammarico. Penso che l'esclusione di Paolo Prodi sia un affronto alla città e a una figura di particolare prestigio. Credo che in questo modo il Trentino rischi di sciupare risorse economiche e culturali. Il professore Prodi ha scelto di risiedere qui. Peccato che le poche proposte per aprire gli orizzonti si scontrino con questa logica di piccolo cabotaggio».

Ugualmente sorpreso il presidente dell'Istituto trentino di cultura, professor Ferrari. «Credo che la proposta di Paolo Prodi sia stata fatta in maniera un po' improvvisata. Il nome, non c'è dubbio, è importante, ma sa come vanno di solito le elezioni... Mi spiace che qualcuno dica che Ferrari, cioè io, sia riuscito nell'intento di non avere Prodi tra i piedi. Non ho mai avuto contrasti con Prodi. Operiamo in due campi diversi e siamo bravi entrambi: nessun problema di competizione. Piuttosto, da come sono andate le cose, posso solamente trarre un insegnamento: Trento è ancora un paesotto».

Da segnalare che nel consiglio di amministrazione da cui è rimasto escluso Paolo Prodi, siedono i sindaci di Trento e Rovereto, il rappresentante dell'associazione industriali, il rettore dell'università, due rappresentanti di banche, quello della camera di commercio e quello dei comprensori.

Lo scopo dell'Istituto, che fra le altre cose dette vita alla storica scuola di sociologia, alla libera università e poi all'università statale (ma con profonda autonomia) di cui è stato rettore lo stesso Paolo Prodi, è quello di valorizzare la cultura e le tradizioni del Trentino. Vorrà dire che hanno prevalso le ragioni di bottega su quelle di cultura. Ma così va il mondo...

A.Gue.



## Il Canto di Napoli presenta Stelle di Piedigrotta



20 brani indimenticabili cantati da grandi artisti:

Roberto Murolo: **Malafemmena**

D. Modugno: **Tu si na cosa grande**

Mina: **Malattia**

Peppino Di Capri: **Nun è peccato**

Sophia Loren: **Che m'è 'mparato a fa'**

CD PIÙ LIBRO IN EDICOLA A SOLE 18.000 LIRE